

CENTRO SALESIANO "PAOLO VI"

Via Rovigno, 11/A
20125 Milano



Carissimi,

*il giorno 4 luglio scorso, terminava la sua vita tra di noi
il confratello coadiutore*

Sig. MEDAGLIA GIUSEPPE

Avrebbe compiuto 80 anni il giorno 9 luglio.

La morte è sopraggiunta improvvisa. A mezzogiorno aveva pranzato in comunità. Nel pomeriggio l'incontro con il Signore.

Sofferente da alcuni anni, continuava a svolgere il suo impegno di sacrista e maestro d'organo nella nostra chiesa parrocchiale di S. Domenico Savio.

Oltre ai nipoti e ai parenti, hanno presenziato alle esequie il Sig. Ispettore Don Arnaldo Scaglioni, una cinquantina di confratelli delle varie case della Ispettorìa e numerosi parrocchiani.

Il Signor Giuseppe era nato a Brembio (Milano) il 9 luglio 1908.

Matura la sua vocazione nell'ambito di una famiglia profondamente religiosa. Con lui si consacra al Signore anche un fratello (Sig. Francesco, morto due anni fa), il quale condivide con il Signor Giuseppe anche l'ideale missionario.

L'8 dicembre 1937, a Hong Kong, la Congregazione, a conclusione dell'anno di noviziato, lo accoglie tra i suoi membri.

La Cina diviene il campo del suo lavoro apostolico e salesiano per un trentennio (1937/67).

Questi anni lo vedono capo sarto, maestro di banda e di canto, assistente dei novizi in varie opere di quella grande nazione.

Ritorna in patria, per motivi di salute, nel 1967.

L'obbedienza lo assegna a quest'opera, che è, all'epoca, alle sue fasi iniziali, con tutti i problemi e i sacrifici che ne derivano. Il Signor Giuseppe vi si dedica, con quello che ha e per quello che è, totalmente. Svolge in questa casa varie mansioni; da quello di economo e factotum a sacrista e maestro d'organo in parrocchia: sempre con dedizione profonda e salesiana fedeltà.

Nell'omelia, durante i funerali, il Signor Ispettore ha ben tratteggiato la figura del Sig. Giuseppe. Eccone gli spunti più belli:

“Parlando di morte, possiamo dire che il Sig. Giuseppe aveva risolto da tempo questo problema, perché era preparato. In questi ultimi mesi, in cui era stato ricoverato, assistito, accudito, in cui aveva avuto anche la possibilità di riprendersi, quando esprimeva o voleva dare una indicazione di quanto interiormente visse, diceva sempre: sono pronto, quando il Signore mi chiama io sono qui.

E con la signorile discrezione che ha sempre contraddistinto la sua vita, egli se n'è andato in punta di piedi.

Molte volte quando arriviamo a questo punto, siamo curiosi di vedere nelle vicende della vita di chi è passato cose grandi, mentre, sono le piccole cose che fanno grande ogni uomo. Nel Sig. Giuseppe io ho ammirato la sua capacità di silenzio. Era venuto qui nel 1967, in questa comunità, dopo 30 anni in terra di missione, dove aveva dato il meglio di sé stesso: la sua giovinezza, tutta la sua energia, la sua professionalità. È molto importante che proprio negli ultimi anni giovanili ci sia la totalità della nostra esistenza donata ad un paese lontano.

Tutte le volte che toccava l'argomento Cina noi ci accorgevamo che qualcosa risorgeva in lui. Potremmo dire che attraverso la sua presenza, la Cina si era fatta molto vicina a noi come sensibilità, come attenzione e anche come problematica.

La sua spiritualità attorno a quale valore l'ha orientata? Io penso che in ognuno di noi c'è il segreto della propria esistenza, il perno focale attraverso il quale noi possiamo leggere attentamente la vita di ogni uomo, la nostra vita, in questo momento, la sua. Sentendo i confratelli che con lui hanno convissuto per parecchio tempo; quanti l'hanno avvicinato; quanti ne conoscevano la sensibilità, con certezza possiamo affermare che il sig. Giuseppe ha fatto dell'obbedienza il suo punto d'appoggio, quel punto che gli permetteva di sollevare non solo la sua vita, ma anche il suo apostolato.

Era un uomo fedele alla parola del Signore, alla parola del Superiore, alla parola della sua coscienza. Quando diciamo obbedienza non diciamo passività, come ognuno di noi non pensa che la terra sia sinonimo di passività per il fatto stesso che riceve un seme; ma è attraverso la terra che questo seme cresce. Obbedire a Dio è stata la sua vita attiva, obbedire allo stimolo della sua vocazione. L'obbedienza non è cecità perché ci permette di non procedere a tentoni: è la luce che ci illumina la nostra giornata e il Sig. Giuseppe si sentiva vera-

mente preso dalla parola di Gesù che dice "Io sono la luce", quella luce che illumina la nostra esistenza e dà interiorità alla nostra vita. Quando diciamo obbedienza (e naturalmente ne parlo in termini religiosi) noi ci esprimiamo pubblicamente attraverso tre voti: povertà, castità e obbedienza.

Quando dico obbedienza non dico psicodipendenza: obbedire ad un'altra persona è la propria liberazione. Quando Mosè si mette in stato di obbedienza, passa il Mar Rosso e libera il suo popolo. Sono questi i grandi pensieri che hanno occupato la sua (lui direbbe in questo momento) modesta persona.

Guardiamo (siamo ancora nell'anno mariano) il grande tema dell'obbedienza in Maria SS.ma; nel momento della Annunciazione questa creatura diventa la più grande creatura, la prima religiosa di Dio, eppure dice "sia fatta la tua volontà" rivolta al suo Signore. Oppure nel fatto di Cana: "fate tutto quello che Egli vi dirà". La grandezza di Maria è proprio Gesù.

Ecco il motivo per cui sulla croce diventa la madre del Cristo, quando dice a Giovanni: "questa è tua madre!".

Questo è il grande mistero dell'obbedienza!

Ecco perché un giovane si mette in stato di vocazione, accetta la parola di Dio.

Obbedienza vuol dire infatti ascoltare; il termine che più si avvicina ad obbedire è "audire" ascoltare.

Tutte le pagine bibliche si introducono così: ascolta Israele! Potremmo dire che tutta la nostra forza interiore parte da questo imperativo: ascolta!

Pensiamo alle grandi persone che hanno ascoltato il Signore: Abramo, nel momento in cui si mette in atteggiamento d'ascolto, diventa padre di molte genti.

È il senso della paternità che è sempre condiviso con la paternità divina.

Pensiamo a Samuele: nella Parola di Dio diventa profeta. Se vogliamo avere il senso profetico della nostra vita, dobbiamo avere questo senso di ascolto.

Guardiamo a Paolo: si mette in stato di missione nel momento in cui ascolta finalmente la parola del Signore; ed è tutto!

In ognuno di noi quando scatta la parola di Dio si recupera il senso della paternità, il senso della profezia, il senso della missione. Ecco perché volendo ricordare il sig. Giuseppe dobbiamo recuperare il grande peso di questa parola: obbedire! Visto nei suoi gesti piccoli vissuti all'interno di una comunità, di una famiglia, era tutto orientato alla figura del Superiore.

Aveva una grande stima, non stima per sentito dire, ma proprio per vocazione, in chi era stato investito di autorità nei suoi confronti. Come ricordava volentieri i suoi Superiori in terra di missione! Sentiva veramente il legame a livello alto nei confronti della congregazione e in chi nella comunità rappresentava l'autorità.

Per cui, per lui il direttore diventava padre, nel vero senso della parola; diventava voce perché in tutto doveva essere seguito; il diretto-

re diventava anche riposo perché era la parola, l'aiuto di chi era chiamato a fare questo e in questo senso gli dava "riposo". Diventava anche il terapeuta in un momento di sofferenza, specialmente in questi ultimi anni.

Attraverso l'accettazione della sua malattia, noi abbiamo visto nel sig. Giuseppe la sua grande fedeltà al Signore.

Si sentiva dono del Signore e nello stesso tempo, nella sua malattia si è fatto anche vittima perché offriva le sue sofferenze per la congregazione, per i giovani, per la sua Cina.

Ha fatto del suo lavoro lo strumento della sua obbedienza. Chi lo ricorda nella pienezza dei suoi anni, lo ricorda uomo dal tratto signorile, con un garbo, con una gentilezza tutta sua! Essendo maestro di musica sembrava che il suo modo di procedere avesse un'andatura musicale. E molto importante sentirci ricordare queste cose e sentircele riconoscere. Perché ognuno di noi attraverso l'esperienza di un altro fratello può sollecitare all'interno della propria vita quegli atteggiamenti di imitazione per cui la vita diventa veramente dono del Signore, la vita diventa vocazione e ascolto della parola.

A conclusione di queste mie parole voglio rinnovare le mie condoglianze ai suoi famigliari che sempre ha sentito vicini, che sempre ha ricordato; alla comunità che tanto affetto e tanta cura l'ha seguito in questi anni; alla comunità parrocchiale perché lui proprio si è mosso fra questi banchi facendo il servizio del Signore negli atteggiamenti e nei servizi più umili.

E infine chiedo a tutti voi una preghiera per il sig. Giuseppe che ci ha lasciato, ma ci ha lasciato con queste connotazioni, come missionario, come chiamato da Dio.

E la preghiera è questa: che la sua vita che è stata un dono, che è stata offerta al Signore abbia a trovare ascolto nella vita di qualche giovane perché anche lui si metta in stato di missione, di ascolto e di servizio."

MILANO, 2-11-1988

La comunità salesiana di S. Domenico Savio (Milano)